Rassegna del 20/11/2016

ECONOMIA E FINANZA

REPUBBLICA	LA RIPRESA FA MALE ALLA SHARE ECONOMY IN USA MERCATO SATURO	*SANTELLI FILIPPO*	1
SOLE 24 ORE	LA LEZIONE INDIANA SULL'ABOLIZIONE DEL CONTANTE	*ZINGALES LUIGI*	2

LAVORO PUBBLICO E PRIVATO

SOLE 24 ORE	GAP DI COMPETENZE PER INDUSTRIA 4.0	*BARTOLONI MARZIO*	3
MESSAGGERO	DA AIRBNB A UBER, LA "GIG ECONOMY" IMPIEGA 1 AMERICANO SU 4	*POMPETTI FLAVIO*	4

ATTIVITA' PRODUTTIVE, COMMERCIO E TURISMO

SOLE 24 ORE NÒVA	SVILUPPO E ROBOT NEI PAESI DEL SUD	*DE BIASE LUCA*	5

TRASPORTI, POSTE E TELECOMUNICAZIONI

SOLE 24 ORE NÒVA	CRISI D'IDENTITÀ PER L'IDENTITÀ DIGITALE	*LONGO ALESSANDRO*	6

la Repubblica

20-NOV-2016
pagina 27
foglio 1

La ripresa fa male alla share economy in Usa mercato saturo

Uno studio di JP Morgan dice che gli americani ricorrono sempre meno ai vari Uber e Airbnb

FILIPPO SANTELLI

ROMA. Era solo questione di soldi? La disponibilità a condividere con gli estranei la casa o la macchina, la famosa sharing economy, o a prestarsi a un lavoretto saltuario, la gig economy, erano un salvagente da crisi? Nell'ultimo anno quasi un americano su dieci ha guadagnato parte del suo reddito così, e oltre la metà le definisce entrate importanti o essenziali. Eppure secondo una ricerca della banca JP Morgan, che ne ha monitorati 42, la corsa ai servizi della condivisione, i vari Uber o AirBnb, ha raggiunto un picco nel 2014 e ora è molto rallentata. La crescita del numero di americani che si affacciano ai lavoretti occasionali è scesa dal più 400% di due anni fa al più 100% di giugno. La folla di chi condivide abitazione o altre proprietà si sta addirittura riducendo, — 3%. Oltre la metà degli iscritti poi, specie i più giovani, smettono entro un anno. Motivo? L'economia degli States è ripartita, la disoccupazione tornata sotto il 5%: «Sempre più persone hanno opzioni migliori», sintetizzano gli analisti. Il caro vecchio lavoro stabile.

È bene precisare. Lo studio guarda solo agli Usa, dove questi servizi sono nati e il mercato già maturo. E sotto l'etichetta di "economia delle piattaforme" raduna due fenomeni diversi come i lavoretti e la condivisione. Al primo partecipa chi si presta a fare da autista (Uber e Lyft), baby sitter (Task Rabbit) o fattorino a richiesta (Deliveroo e Foodora). Negli ultimi mesi, in una selvaggia battaglia di prezzi, molte piattaforme stanno tagliando i margini dei "collaboratori". Con tutte le polemiche del caso, vedi Foodora in Italia e Uber nel mondo, su inquadramento e diritti. Secondo JP Morgan in due anni il loro guadagno medio è sceso del 6%, poco sopra i mille dollari al mese: normale che chi trova uno stipendio fisso scappi. Resta solo chi deve arrotondare, un problema per le piattaforme.

Stando a JP Morgan però il fattore ripresa pare frenare anche di più l'altra metà del cielo, la sharing economy. Chi condivide via web, pagandoci le spese o guadagnandoci, un bene che possiede: casa (AirBnb), viaggi in macchina (BlaBlaCar) o cene, il social eating. Che fosse necessità più che vocazione? «Sia noi che BlaBlaCar facciamo leva sul fattore economico per promuovere il servizio», riconosce Gerard Albertengo, fondatore di Jojob, piattaforma di carpooling aziendale a cui partecipano i pendolari di cento grandi imprese italiane. «Ma c'è molto di più: la comodità, guidare a turno, e la socialità, chiacchierare nel traffico». E un cambiamento più profondo, culturale, sembra averlo portato anche AirBnb. Dove a fianco ad affittacamere di professione si sono affacciati anche tanti privati.

«Sarà nato durante la crisi, ma non è figlio della crisi: quello delle piattaforme che mettono in contatto le persone è ormai un modello commerciale a fianco degli altri», dice Marta Mainieri, fondatrice del sito Collaboriamo.org. Anche in Italia, non proprio una terra di nativi digitali, l'utilizzo è salito al 17%, in linea con la media Ue. La convinzione di Mainieri è che l'uscita dalla crisi, magari insieme all'intervento dei regolatori, possa far maturare un settore gonfiato da una bolla mediatica e di investimenti. Aiutare a distinguere l'autentica condivisione dall'economia dei lavoretti. E all'interno di questa i programmatori free lance dai fattorini. Chi sceglie l'autonomia e chi non ha alternative.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Sole 24 ORE

20-NOV-2016
pagina 1
foglio 1

Alla luce del Sole

La lezione indiana sull'abolizione del contante

LE BUONE INTENZIONI E IL DISASTRO DEL PIANO MODI

La lezione indiana sull'abolizione del contante

di **Luigi Zingales**

Il premier indiano Narendra Modi è stato eletto con un programma di riforme, tra cui spiccava la lotta alla corruzione. Ma ottenere risultati in questo campo è difficilissimo. A mali estremi, Modi ha deciso di applicare estremi rimedi. L'8 novembre ha annunciato che le banconote da 500 e 1000 rupie (rispettivamente 7 e 14 euro) perdevano corso legale con effetto immediato. I possessori potevano depositarle in banca o – in quantità molto limitata - potevano scambiarle per banconote nuove o di piccolo taglio.

Modi sperava di prendere più piccioni con una fava: costringere l'economia sommersa ad emergere, penalizzare i corrotti ed accelerare la finanziarizzazione di un Paese dove la maggioranza dei cittadini non possiede un conto in banca. Bellissime intenzioni ma... non ha fatto i conti con la realtà dell'India. Non erano state stampate sufficienti nuove banconote; le banche non avevano avuto il tempo di prepararsi all'enorme afflusso di gente, che ha provocato code e disordini.

In un Paese dove il 90% delle transazioni avviene per contanti, Modi ha involontariamente condotto il più grande esperimento sull'importanza della moneta. Come volevasi dimostrare, la moneta non è un velo. Almeno nel breve periodo ha un effetto importante sul funzionamento del sistema economico: la elimini e il sistema si blocca. I negozianti indiani - gioiellieri a parte - sono in crisi. Si contano addirittura decine di persone uccise dall'inedia perché non avevano il contante di piccolo taglio per comprarsi il cibo. Quelli che hanno sofferto meno sono forse proprio i ladri e i corrotti, che hanno iniziato subito a riciclare il proprio contante prestandolo in giro a tassi di interesse negativi. Insomma se la sono cavata con una piccola tassa e niente di più.

Nonostante le buone intenzioni, quindi, un vero disastro. È spesso la sorte dei leader populisti: frustrati da una burocrazia che mette loro i bastoni tra le ruote, decidono di ignorarla. Il risultato sono errori clamorosi che distruggono non solo il consenso per il leader, ma anche quello per le idee che lo motivavano. La più grande vittima dell'esperimento di Modi sarà la stessa lotta alla corruzione. Visti i costi che l'indiano medio sta sopportando, preferirà tenersi il sistema corrotto in cui vive, lieto no, ma sicuro.

È solo un problema di implementazione o è l'idea stessa di un'economia senza contante ad essere sbagliata? Sicuramente l'eliminazione del contante non può essere fatta dalla sera alla mattina, neppure nei Paesi più avanzati, tantomeno in India. L'anno scorso la Svezia ha annunciato che aspira a diventare un'economia senza contante per il 2020. Si è data cinque anni di tempo, nonostante già oggi solo il 5% del valore delle transazioni sia per contanti e alcuni negozi non li accettino già più.

Il costo di una transizione lenta in un Paese avanzato come la Svezia è minimo. Ma quali i benefici? Droga, prostituzione, gioco d'azzardo e corruzione vivono di contanti. In loro assenza, i criminali si ingegneranno a trovare alternative (da valute di altri Paesi a Bitcoin), ma l'abolizione del contante avrà il merito di mettere della sabbia nella macchina oliata del crimine. Soprattutto renderà il crimine più tracciabile e l'evasione fiscale più difficile.

E l'Italia? I limiti sull'uso del contante hanno trovato enormi resistenze, figuriamoci una sua abolizione. Ma un'eliminazione programmata delle banconote a taglio più elevato (diciamo dai 50 euro in su) potrebbe essere fattibile. La sopravvivenza delle banconote da 20 euro ridurrebbe gli inconvenienti causati da un'abolizione totale del contante, soprattutto agli anziani, che mal si abituano alle carte di credito. Pur non eliminando l'economia sommersa, l'abolizione delle banconote di grosso taglio la scoraggerebbe sensibilmente, riducendo sia la corruzione che l'evasione fiscale. Sarebbe anche un enorme incentivo per la completa digitalizzazione del sistema bancario.

Ma i più grossi sostenitori dell'abolizione del contante sono i banchieri centrali. Oggi la loro capacità di influire sull'economia è limitata: i tassi di interesse non possono diventare molto negativi, perché se no la gente preferisce ritirare i soldi e metterli sotto il materasso. Senza contante (o con contante solo di piccolo taglio), questo limite non esisterebbe più. È questo il motivo per cui Draghi ha voluto eliminare la banconota da 500 euro ed è questo il motivo per cui - prima o poi - vedremo sparire tutte le banconote.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Sole 24 ORE

20-NOV-2016
pagina 15
foglio 1

Competitività. Allarme Ocse all'incontro dell'Aspen Institute: in Italia un lavoratore su due ha scarsissime o nulle conoscenze in ambito Ict

Gap di competenze per Industria 4.0

SCENARI FUTURI

Scarpetta: «Il vero rischio non sarà sul saldo occupazionale ma sulla crescita delle disuguaglianze tra chi ha competenze adeguate e chi no»

Marzio Bartoloni

Industria 4.0 può essere il «motore» giusto per far ripartire investimenti e produttività in Italia. Ma il rischio è che il motore giri a vuoto se non ci sarà un altrettanto grande sforzo per adeguare le competenze di chi non vuole essere escluso dalla quarta rivoluzione industriale. La strada da fare è molta visto che un lavoratore su due oggi ha competenze scarsissime o nulle in Ict.

«La situazione è allarmante, nei Paesi Ocse dal 45 al 60% della forza lavoro, in Italia quasi il 50%, ha zero o scarse capacità informatiche. Per questo senza un piano sul lavoro 4.0 anche le grandi opportunità di industria 4.0 possono essere messe seriamente a rischio», avverte Stefano Scarpetta, direttore occupazione, lavoro e affari sociali dell'Ocse. Che ieri insieme ad altri 60 esperti da tutto il mondo invitati dall'Aspen institute a Firenze hanno parlato della «creative disruption» provocata dalle tecnologie che dalla medicina all'industria stanno cambiando rapidamente tutti i paradigmi.

Per Scarpetta la digitalizzazione della manifattura porta con sé grandi potenzialità: «È un motore che se legato a un periodo di stabilità politico-economica può generare una ripresa degli investimenti e quindi una maggiore produttività». Ma per farlo viaggiare al massimo questo motore è necessario – secondo l'economista dell'Ocse – indicare «un percorso chiaro in cui le aziende dovranno fare la loro parte». È noto che la Germania almeno in Europa da anni ha fatto da apripista nel cambio di pelle della manifattura verso la rivoluzione digitale. E non è un caso che il Governo di Berlino dopo aver prodotto un «white paper e un green paper su industria 4.0 ha realizzato anche un documento sul lavoro 4.0», ricorda Scarpetta. Che per un piano italiano «necessario e urgente» indica alcuni pilastri: «Innanzitutto bisogna ripensare il sistema formativo della scuola e dell'università legandolo maggiormente al mondo dell'impresa». L'obiettivo – avverte l'economista – non deve essere solo quello di formare persone con gli skill tecnici, «ma anche altre che abbiano quantomeno skill minimi di base e i soft skill sempre più necessari e su cui Italia è indietro». Fin qui il primo pilastro. Il secondo «altrettanto cruciale» riguarda la formazione continua di chi è già sul mercato del lavoro e che deve riguardare chi ha oggi competenze intermedie o basse: «Purtroppo finora gli sforzi si sono concentrati su chi aveva già high skill. Invece l'obiettivo è quello di raggiungere una grande quota di lavoratori e non solo quelli che appartengono a settori a rischio, ricorrendo anche alle nuove tecnologie che offrono opportunità efficaci e a basso costo per ridurre questo gap formativo».

Nel seminario organizzato da Aspen nei diversi interventi – divisi tra ottimisti e pessimisti – la domanda sottesa alla fine girava su un punto: quale sarà il saldo occupazionale della quarta rivoluzione industriale? «Non vedo un rischio di disoccupazione maggiore provocato dalle tecnologie, il saldo non sarà negativo», spiega ancora l'economista Ocse che però vede una minaccia nell'aumento delle diseguaglianze – «sia come stipendi che come prospettive di carriera» – tra chi ha competenze adeguate e chi no: «I lavori intermedi già negli ultimi venti anni sono stati colpiti, ma negli ultimi anni questo processo si è velocizzato». Il nostro sistema di protezione sociale è pronto? «Il jobs act è stato un primo passo ora bisogna cambiare la marcia sul fronte delle politiche attive e del sostegno al reddito».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IMPRESA & TERRITORI

Contratti, un modello per la produttività

Il Messaggero

20-NOV-2016
pagina 17
foglio 1

Da Airbnb a Uber, la "gig economy" impiega 1 americano su 4

I NUOVI LAVORI TEMPORANEI E POCO RETRIBUITI VANNO ALLA GRANDE TRA I "NON IMPIEGABILI" DAI 54 AI 74 ANNI

LA RIVOLUZIONE

NEW YORK Ognuno per sé, e il dollaro per tutti. Una massa crescente di americani non ha un contratto di lavoro e si arrangia come può alla base di una piramide sociale appiattita dal collasso della classe media. E' la gig economy, bellezza! Un quarto dei lavoratori statunitensi ha guadagnato la qualifica di "imprenditore privato" scavando una piccola nicchia nell'universo dell'Internet. Niente affitto di locali, niente pratiche burocratiche; e se va bene, niente tasse da pagare. Basta accontentarsi della assoluta precarietà del lavoro e delle briciole di profitto disponibili. E basta godere di una salute di ferro, visto che nessuna delle posizioni garantisce l'assistenza sanitaria. Autisti del "car sharing", dog sitter, facchini per consegne a domicilio, venditori di prodotti artigianali, tuttofare a ore. Il fenomeno potrebbe essere liquidato come una forma tecnologicamente evoluta dell'immortale "arte di arrangiarsi", se non avesse assunto proporzioni tali da avere risvolti nella società e nella politica americana.

CAMBIAMENTO EPOCALE

Il paese che non ha mai conosciuto prima l'esistenza di un'economia sommersa, guarda al fenomeno con una sorta di curiosa simpatia, nel tentativo di capirne l'entità e gli effetti che ha nella vita comune. Il centro di studi Pew Research ha offerto una prima lettura delle opinioni che gli americani hanno della gig economy (la parola gig è usata dai musicisti per definire l'ingaggio temporaneo per un'esibizione). L'impressione generale è positiva, specie per chi usa con frequenza i servizi. Due tocchi sapienti della tastiera o all'interno di un app telefonica mettono a portata di mano una miriade di prestazioni in modo efficiente e a prezzi competitivi. Per quanto riguarda l'impiego, il rapporto dell'agenzia mostra che l'opzione è ancora poco appetibile per i più giovani, ma che interessa già il 14,3% dei lavoratori nella fascia tra i 25 e i 54 anni, e il 24% tra i 54 e i 74. Questo è il gruppo dei "non-impiegabili", che hanno perso un contratto e non riescono più a qualificarsi per l'età la mancata conoscenza richiesta per una nuova assunzione.

I disoccupati maturi sono i più vulnerabili all'offerta di paghe basse che domina nel settore, ma anche i più richiesti. L'agenzia di car sharing Lyft offre autisti anziani per l'accompagnamento di donne sole e di bambini, e molti clienti li preferiscono per l'affidamento della cura dei propri cani. In un'economia che ha eliminato l'apprendistato pagato e nella quale vige lo sfruttamento dei giovani ai primi stage, la gig economy è considerata una delle migliori offerte per avviarsi sulla strada dell'impiego dalla metà del campione interpellato dalla Pew Research. Solo un quarto tra loro crede però che l'esperienza sia una vera porta d'ingresso per una carriera lavorativa, e otto su dieci riconoscono che il rischio e i sacrifici pesano in modo diseguale sulle spalle del lavoratore, rispetto ai disegnatori di software che si arricchiscono con la crescita dei servizi. Le nuove aziende della gig economy invece sono imprese di sogno. Hanno il più basso coefficiente di spesa per il settore "risorse umane", e costi contributivi risibili. Sono anche il settore dell'economia americana che cresce il 27% più in fretta rispetto alle aziende convenzionali. Ma come tutto il sommerso, è difficile da quantificare. Il governo Usa si ripropone di farlo a fine decennio, con i dati che arriveranno dal censo del 2020.

Flavio Pompetti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Economia
Taglio slot, allarme dei gestori

nòva 24

20-NOV-2016
pagina 11
foglio 1

Crossroads

SVILUPPO E ROBOT NEI PAESI DEL SUD

di **Luca De Biase**

Uno studio della conferenza dell'Onu sul commercio e lo sviluppo (Unctad) è dedicato alla valutazione dell'impatto del miglioramento continuo dei robot industriali sull'economia dei paesi in sviluppo, quelli che sperano di industrializzarsi contando sul basso costo della manodopera. I robot sono visti come una grande opportunità per riportare la produzione nei paesi di antica industrializzazione. E dunque come una perdita di opportunità di sviluppo per i paesi meno avanzati. Questo potrebbe significare la perdita addirittura di due terzi dei posti di lavoro collegati all'industria nei paesi in sviluppo, secondo la Banca Mondiale. Si può immaginare che questo avrà conseguenze per la spinta all'emigrazione da alcuni paesi. Che fare? Secondo l'Unctad, i paesi in sviluppo devono paradossalmente abbracciare l'avvento dei robot, investire in cultura digitale, attirare investimenti stranieri per fabbriche automatizzate nel loro territorio. Superato il primo periodo di sviluppo, alla ricerca di un migliore valore aggiunto, un ex paese a basso costo del lavoro come la Cina ha deciso: dal 2013 è l'economias che ha comprato più robot industriali del mondo. E si stima che alla fine del 2016 supererà il Giappone con il maggior numero di robot industriali del mondo. Con il valore aggiunto in più che è generato dalla sostituzione degli ammortamenti agli stipendi, si può immaginare anche una maggiore produttività dei lavoratori, una maggiore cultura digitale diffusa con più startup e innovazione, ma anche una più drastica polarizzazione dei vantaggi del processo, con un crescente numero di lavoratori dedicati a mansioni di altissima e bassissima qualità e un minor numero di lavoratori con funzioni di media difficoltà.
L'attraversamento di questo passaggio epocale non può avvenire senza tener conto delle conseguenze dirette e indirette di questi fenomeni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

nòva 24
Il grafene tesse la trama del futuro

nòva 24

20-NOV-2016
pagina 13
foglio 1

Crisi d'identità per l'identità digitale

I numeri dell'identità digitale all'italiana

161.840
LE IDENTITÀ
Le identità Spid erogate sono balzate a settembre grazie ai 18enni. Sono dieci milioni gli utenti previsti per fine 2018

4.215
I SERVIZI
È la Lombardia, con 813 servizi, la regione italiana con il maggior numero di servizi attivi tramite Spid

3.719
LE AMMINISTRAZIONI
Tra le amministrazioni attive i Comuni fanno la parte del leone, seguiti a gran distanza da enti previdenziali e Camere di commercio

Possibile accedere a Spid con il furto: Agid studia le contromisure possibili

di **Alessandro Longo**

È cominciato il percorso per rendere più sicuro Spid, il Sistema pubblico dell'identità digitale, e si svilupperà ma man che se ne amplieranno gli utilizzi pratici. E la sua sicurezza, ora dibattuta tra gli esperti, passerà da una migliore integrazione con i database contenenti le informazioni sui cittadini. A quanto Nòva24 può anticipare, l'Agenzia per l'Italia Digitale ha cominciato a lavorarci in accordo con il Ministero dell'Economia e delle finanze (Mef) e il Garante della Privacy.

La questione è emersa ancora una volta di recente, dal momento che è risultato possibile ottenere Spid anche mediante un documento contraffatto. Il problema di fondo è quindi che per la prima volta un criminale può convertire uno strumento d'accesso falso (il documento) in uno vero e universale (Spid), per usare servizi pubblici e privati.

Anche se è una cosa poco nota, tuttavia, le regole tecniche di Spid (messe a punto dall'Agenzia) già prevedono che il fornitore dell'identità digitale si colleghi a database per poter controllare la validità del documento. Interroga due database: quello del ministero degli Interni, che registra le denunce dei documenti persi o rubati, e il registro tributario, che certifica i dati anagrafici degli italiani. In questo modo è possibile parare due evenienze: che il criminale utilizzi un documento falso che utilizzi dati tratti da un documento smarrito o rubato o che usi dati completamente fasulli o inesistenti.

«Il sistema attuale non protegge però da un terzo caso: se il documento contraffatto utilizza dati di varia estrazione, rubati a un utente inconsapevole del furto», spiega Andrea Rigoni, esperto di cyber sicurezza presso Intellium -Deloitte. È il caso del classico furto di identità su internet: l'utente non ne è consapevole, quindi non può denunciare e i dati restano validi per ottenere Spid.

Tra gli esperti ci sono due scuole di pensiero per le soluzioni. La prima, sostenuta dallo stesso Rigoni, è quella che obbliga gli *identity provider* a fornire Spid solo dopo un controllo di validità dei documenti (come con i passaporti all'aeroporto) eseguito mediante appositi strumenti (lettori, lampade alogene) che rilevano quelli falsi da personale formato per questo scopo. Il che può essere fatto solo di persona, mentre due *identity provider* su quattro danno Spid anche a distanza, via webcam.

L'altra soluzione è la via su cui si sta incamminando l'Italia ed è sostenuta tra gli altri da un esperto come Roberto Baldoni, docente della Sapienza esperto di questi temi: la progressiva integrazione di Spid con i database anagrafici. Nel breve, sarà quello di Scipafi (del Mef), ossia il Sistema pubblico di prevenzione frodi nel credito al consumo (con i dati dell'Agenzia delle Entrate, Ministero dell'Interno, Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti, Inps e Inail). Prima di concedere Spid l'*identity provider* - anche via webcam- farà alcune domande all'utente, grazie ai dati che legge in Scipafi: per esempio su figli, genitori, date di nascita, autovetture possedute, tutte informazioni che un truffatore difficilmente può avere, avendo sottratto solo i dati di un documento di identità).

Tutto questo nell'attesa di un'integrazione con un database- ancora da creare- contenente l'associazione tra dati anagrafici e fotografia dell'utente. Il *provider* in questo caso potrà vedere se il volto dell'utente corrisponde a quello registrato per il corrispondente documento di identità.

Il tutto contando sul fatto che al momento, come conferma Rigoni, «i servizi a cui si può accedere con Spid non sono molto critici, per esempio accesso a informazioni Inps o Agenzia delle Entrate, che possono essere vendute per fare marketing mirato». Per altro, gli storici strumenti digitali (come la Carta nazionale dei servizi) per accedere a quei servizi sono meno sicuri di Spid. A regime «un'identità Spid fasulla però permetterà anche di accedere a conti correnti altrui, rubare la proprietà di aziende o immobili», continua Rigoni. Di qui l'idea di rendere Spid più sicuro man mano che ne crescono gli utilizzi reali. Approccio condiviso da Vladimiro Sassone, docente della Royal Academy of Engineering e consulente del Governo inglese su questi temi: «Spid ora è abbastanza sicuro per quello che ci si può fare. Ma andrà reso presto più sicuro grazie all'incrocio con diversi database. La strategia da seguire è la stessa delle *patch* di Windows: coprire i buchi di sicurezza man mano che sono scoperti e nel frattempo continuare a erogare il servizio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA